

Raniero Cantalamessa

L'EUCARISTIA NOSTRA SANTIFICAZIONE

ANCORA

4. Attesa e impegno

È qui la sorgente della speranza cristiana: «Il Signore sta arrivando – come dice un canto – la fatica finirà». San Paolo la chiama, anzi, la «beata speranza»: viviamo – dice – nell'attesa della beata speranza della manifestazione gloriosa del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo (cf Tt 2, 13). È l'unica grande verità che muove tutto e verso cui tutti muovono; è la sola notizia veramente importante che la fede ha da recare al mondo: Il Signore viene! Proviamo a immaginare la vita, il mondo, la fede stessa, senza una tale certezza: tutto si appanna e diventa assurdo. Se noi spe-

riamo in Cristo soltanto per questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini (cf 1 Cor 15, 19). Ogni cosa, dicevano gli antichi, si conosce dal suo fine (ma *finis*, per essi, significava sia “la fine” che “il fine”). Non conosce perciò realmente neppure questo mondo chi non conosce dove va a “finire”, a che cosa tende. Banalizza la storia e la fraintende chi non sa che essa va verso il Signore che viene.

L'annuncio del ritorno del Signore è la forza della predicazione cristiana. Allora perché tacere, perché tenere sotto il moggio questa fiaccola capace di incendiare il mondo? Io credo che sia rivolto a tutta la Chiesa questo comando di Dio che si legge nel libro del profeta Isaia: «Sali su un alto monte tu che rechi liete notizie in Sion... Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: “Ecco il Signore Dio viene con potenza”» (Is 40, 9 s).

Non annunciare più la fine del mondo per timore di inquietare la gente è come ripetere, su scala più vasta, la stoltezza dei parenti che non avvertono il congiunto che sta per morire per paura di spaventarlo; questo non impedirà certamente che il congiunto muoia; impedirà invece che muoia bene. «Ma che razza di amore è il nostro per Cristo – esclama sant'Agostino – se temiamo che egli venga? E non ce ne vergogniamo, fratelli? Noi l'amiamo e abbiamo paura che venga? Ma l'amiamo davvero? O non amiamo, per caso, i nostri peccati, più di Cristo?»¹¹.

¹¹ AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 95, 14 (CCL 39, p. 1352).

È un compito urgente restituire ai nostri fedeli la familiarità, la nostalgia, il senso della patria celeste e, perché no?, del Paradiso. Queste cose sono state loro sottratte, a poco a poco, da quei maestri incauti che si sono lasciati intimidire da certe ideologie atee, per le quali parlare di un "al di là" è sempre e comunque alienazione. Quando è genuinamente biblica, l'attesa del ritorno del Signore non distoglie dall'impegno verso i fratelli, ma, anzi, lo purifica. Insegna a «valutare con sapienza i beni della terra, sempre orientati verso i beni del cielo», come dice una preghiera liturgica dell'Avvento. San Paolo, dopo aver ricordato ai cristiani che «il tempo è breve», concludeva dicendo: «Dunque, finché abbiamo del tempo, operiamo il bene verso tutti e specialmente verso i fratelli di fede!» (cf Gal 6, 10). Gesù stesso ci ha insegnato che, nell'attesa del suo ritorno, dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Se la nostra Eucaristia è escatologica, è vero anche che la nostra escatologia è eucaristica, cioè fatta di servizio e di donazione di sé fino alla morte.

Vivere nell'attesa del ritorno del Signore non significa neppure desiderare di morire presto. Queste cose non hanno niente a che vedere con il sentimento escatologico. C'è chi desidera di sciogliersi presto dal corpo per essere con Cristo, chi desidera di rimanere a lungo nella carne, infine, chi ama dire con lo stesso Apostolo: «Se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa

debba scegliere» (Fil 1, 21 ss), che è la decisione migliore. Ognuno, in questo, ha il proprio dono. «Cercare le cose di lassù» significa piuttosto orientare tutta la propria esistenza in vista dell'incontro con il Signore, fare di questo evento il polo di attrazione e come il faro della propria vita. Il "quando" è anche qui secondario e va lasciato serenamente alla volontà di Dio.